

COMUNITÀ

L'analisi

Quando parliamo di produttività



CHE IL GOVERNO PONGA ALL'ORDINE DEL GIORNO IL PROBLEMA DELLA PRODUTTIVITÀ È IN SÉ UN BEL SEGNALE. Parlare di produttività significa parlare di economia reale, di persone e di cose, dopo anni di economia drogata dalla finanza creativa. In cui la ricchezza sembrava prescindere dalla cose e dagli uomini.

E sarebbe bello che imprese e sindacati si confrontassero sul tema, e che il pubblico offrisse una sponda importante a questo confronto. Purché non si pensi di ripartire da dove, un po' di anni fa ci si era fermati, senza fare i conti con i fattori che hanno reso sempre più rarefatto e «improduttivo» lo stesso confronto fra le parti sociali sul tema.

Un tempo era facile. Assodato che la produttività misurava il rapporto tra quantità prodotta e capitale fisso e capitale variabile impiegato per produrla, si trattava di stabilire quanto degli incrementi di produttività derivanti dagli investimenti in macchinari e in tecnologie, dovesse andare ai profitti e quanto ai salari e quanto a nuovi investimenti necessari a mantenere il livello di competitività delle imprese. Poi le cose sono cambiate. «Mentre nel corso del XIX secolo la crescita del capitale fisico per ora lavorata ha contribuito per i due terzi all'aumento della produttività del lavoro, tale contributo nel corso del XX secolo è sceso a un valore tra un quarto e un quinto della crescita della produttività». Assume un valore crescente il capitale intangibile costituito da istruzione e formazione, dalla ricerca e sviluppo, dall'allungarsi della catena del valore al marketing, al servizio clienti, che diviene equivalente allo stock di capitale fisso intorno al 1973 per essere oggi largamente dominante.

Fattori che in gran parte sfuggono alla consolidate relazioni fra le parti sulla produttività, ma che sono sfuggiti anche a gran parte delle nostre imprese e al sistema Paese. Che registra proprio sul terreno del capitale intangibile lo spread più grande con gli altri Paesi Ocse. Gran parte delle imprese piccole e medie, che avevano la loro forza nel produrre beni di media qualità a costi più bassi dei loro concorrenti, hanno per un po' ovviato al deficit cognitivo tramite la svalutazione della lira, che dall'euro in poi non è più possibile. L'affidare ad una trattativa sul costo del lavoro il recupero dei margini di produttività, oltre tutto dichiarando l'impossibilità di ridurre il peso fiscale che grava su di esso, significa provare a raggiungere, tramite contrattazione un effetto sostitutivo alla svalutazione competitiva ormai impossibile. Sarebbe un confronto tutto a perdere per i sindacati e i lavoratori, e oltre tutto non risolutivo dei problemi reali del Paese.

Chi ha studiato la produttività in relazione all'introduzione delle nuove tecnologie dell'informazione ci spiega che è la rigidità organizzativa delle imprese, il persistere delle forme di potere e di comando ereditate nelle imprese e nella pubblica amministrazione nell'età del fordismo, a depotenziare il salto di produttività che l'introduzione delle nuove tecnologie potrebbe permettere. Il potere delle tecnologie, ce lo spiega Manuel Castells, è messo sotto scacco dalle tecnologie del potere. Chi dirige e comanda ha nelle vecchie routine una rendita di posizione che non è disposto a cedere. Si sceglie spesso una via bassa all'innovazione piuttosto che mettere in discussione la catena del comando.

Anche per questo, soprattutto nel nostro Paese, la flessibilità numerica, quella che si ottiene precarizzando il lavoro, variando senza problemi il numero dei dipendenti secondo le esigenze del mercato, ha prevalso sulla flessibilità organizzativa, che ha bisogno di stabilità, di cooperazione, di una cultura organizzativa condivisa. La frammentazione del mercato del lavoro e delle forme contrattuali come via maestra per recuperare competitività e produttività sul lato dei costi ha agito come freno alla innovazione di prodotto e di processo, e in ultima analisi al valore aggiun-

to della nostra produzione di merci e di servizi.

Ma se ci muoviamo su questo terreno, quello cioè dell'innovazione organizzativa necessaria a supportare i processi di cambiamento e per questa via recuperare valore, produttività competitiva, lo Stato, che detiene gran parte del processo di produzione del «capitale intangibile», non può chiamarsi fuori. Il dialogo fra le parti ha bisogno di essere supportato da una sponda pubblica sul terreno della ricerca, dell'istruzione, della formazione permanente. E da una politica fiscale che finalizzi la riduzione della pressione fiscale al sostegno degli investimenti a redditività differita, quelli che traggono il futuro, e che puntano a rafforzare la capacità di apprendere delle imprese e delle persone.

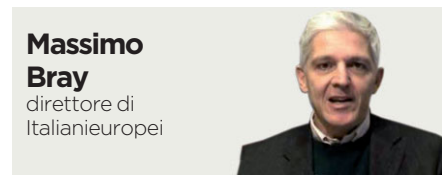
C'è poi una questione di fondo che sta alla base del problema. Come investire cioè la tendenza che ha portato al passaggio dal «capitalismo manageriale produttivo» al «capitalismo manageriale azionario», che è stato il modo in cui il predominio del capitale finanziario ha rimodellato le priorità delle imprese, e giustificato la loro progressiva deresponsabilizzazione rispetto ai lavoratori e ai territori. E che considera naturale disinvestire e licenziare, quando altrove o in altri settori o in operazioni puramente speculative ci sono maggiori possibilità di remunerazione per gli investitori. Di come cioè sia possibile mutare il paradigma dominante, che ha marginalizzato il lavoro e in ultima analisi lo stesso tema della produttività.

Maramotti



L'articolo

Una fase nuova della politica europea



SE L'EUROPA NON È CROLLATA, SE ABBIAMO ANCORA UNA MONETA UNICA, se la speculazione finanziaria non ha travolto il nostro Paese (come invece è successo alla Grecia), se Draghi ha potuto esporsi con tanta fermezza in difesa dell'euro, se, insomma, il peggio sembra essere alle nostre spalle, ciò non significa che ogni problema sia ora risolto. Al contrario, si staglia davanti a noi, nitida e imponente, una sfida tutta politica: la costruzione dell'Europa come entità sovrana, come federazione degli Stati che ne costituiscono l'ossatura.

È un discorso importante quello del presidente della Repubblica che abbiamo deciso di pubblicare, che affronta il tema principale dell'agenda politica del prossimo governo. Perché, come ci ricorda Giorgio Napolitano, è finito il tempo delle utopie ed è giunto invece quello delle risposte politiche da elaborare se si vuole dare un futuro all'Europa e ai suoi membri. Pensare a un'architettura federale vuol dire non solo definire un'agenda europea, ma definire in funzione di questa gli assetti interni di ogni Paese membro. Si tratta di un progetto storico forte, innovativo, con pochi precedenti. Vuol dire ripensare le politiche nazionali per raggiungere quest'obiettivo, avendo la capacità di guardare oltre gli interessi dei singoli, oltre le difese dei propri confini e delle proprie prerogative, uscendo da scelte di piccolo cabotaggio, come ogni Paese ha finora mostrato di saper fare.

Ecco perché l'agenda dell'Europa diventa ora l'agenda di ogni singolo Paese; è in quest'ottica che le forze riformiste europee e, tra queste, il Partito Democratico, devono giocare la loro parte, consapevoli delle loro storie e delle loro tradizioni. Se un ceto dirigente intuì questo passaggio come necessario e doveroso negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, la stessa capacità va mostrata in questi mesi così difficili. Occorre indirizzare il Paese verso una storia nuova, riscoprire quelle energie positive presenti nel Paese, coinvolgere forze nuove, giovani,

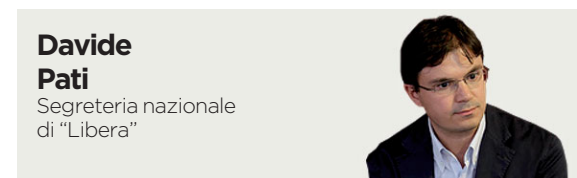
stanandole dalla sfera «privata» in cui si sono rifugiate, per riportarle verso l'impegno pubblico, per restituire loro il senso della consapevole partecipazione a una trasformazione di portata storica. Occorre, come ci esorta a fare il presidente Napolitano, lanciare una decisa controffensiva europeista, per non disperdere quel prezioso patrimonio di pacifica convivenza continentale che dal secondo dopoguerra a oggi è stato faticosamente costruito, ma soprattutto per volgersi al futuro con lo sguardo ottimista del «grande continente», forte sì del suo peso economico, ma soprattutto del suo poderoso patrimonio di diritti civili e sociali e della solidità della sua democrazia.

RETTIFICA

In riferimento al concerto inaugurale dell'Auditorium del Parco a L'Aquila tenutosi il 7 ottobre scorso, l'Orchestra Mozart Bologna precisa che, a differenza di quanto riportato da alcuni quotidiani, il concerto è iniziato solo dopo l'ingresso in sala del presidente Napolitano, all'orario programmato. Alle ore 18.00 il Maestro Claudio Abbado, in base ad accordi precedentemente presi con il Quirinale e con gli organizzatori della manifestazione, ha effettuato una «prova aperta» al pubblico, già presente in sala, in attesa dell'ingresso del Presidente della Repubblica, avvenuto nei tempi concordati.

L'iniziativa

«Libera il bene» contro le mafie



È PARTITO IN QUESTI GIORNI IL PERCORSO «LIBERA IL BENE. DAL BENE CONFISCATO AL BENE COMUNE» promosso dall'associazione *Libera* in collaborazione con l'Ufficio nazionale della Conferenza episcopale italiana per la pastorale sociale e del lavoro, il Servizio nazionale per la pastorale giovanile e la Caritas italiana. Quarantacinque le diocesi coinvolte dal nord al sud del nostro Paese, per promuovere rapporti di reciprocità e sostegno alle esperienze positive di antimafia sociale. Per costruire relazioni di comunità, testimoniando ancora una volta come le varie forme di illegalità, di corruzione e di mafie sono incompatibili con il Vangelo e la Costituzione.

Fu proprio la nota pastorale della Cei «Educare alla legalità» a denunciare con forza la presenza della criminalità organizzata e anche quella dei colletti bianchi, che «volge a illecito profitto la funzione di autorità pubblica e asserva la pubblica amministrazione a interessi di parte». Era il 4 ottobre '91 quando Mons. Giovanni Volta, presidente della Commissione ecclesiale «Giustizia e Pace» della Cei, nella presentazione della nota pastorale, dichiarava come «la caduta del senso della moralità e della legalità nelle coscienze e nei comportamenti di molti italiani metteva in rischio la giustizia e la pace nel nostro Paese». Parole pronunciate 21 anni fa e ancora profondamente attuali, quasi profetiche per quello che avvenne alcuni mesi dopo con Tangentopoli e con la violenza delle stragi di mafia.

E i vescovi invitavano a una mobilitazione delle coscienze per sconfiggere la paura, la rassegnazione e la sfiducia che vanificano il senso della legalità, un valore che non si improvvisa - aggiungevano - ma che esige un lungo e costante processo educativo. La legalità quindi non si insegna ma si testimonia. Così come hanno fatto e continuano a fare uomini e donne delle istituzioni, della magistratura, delle forze di polizia, sindacati, imprenditori che ogni giorno rendono - con il proprio ruolo e funzione pubblica - il servizio per il bene comune. Così come hanno fatto e continuano a fare i sempre più numerosi giovani impegnati nelle associazioni, nelle cooperative, nelle scuole e nelle università.

Nel 2010 i vescovi con il documento «Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno» hanno riconosciuto come «le coscienze dei giovani possono oggi muoversi con più slancio, perché meno disilluse, più coraggiose nel contrastare la criminalità e l'ingiustizia diffusa. Sono soprattutto i giovani, infatti, ad aver ritrovato il gusto dell'associazionismo, dando vita ad esperienze di volontariato e a reti di solidarietà, non volendo più sentirsi vittime della rassegnazione, della violenza e delle varie forme di illegalità». E lo testimoniano i giovani delle associazioni di studenti medi e universitari che promuovono percorsi di educazione alla cittadinanza ed alla legalità.

I giovani di *Addio Pizzo* e *Reggio Libera Reggio* che sostengono gli imprenditori nella denuncia del racket e dell'usura con forme di consumo responsabile. I giovani familiari delle vittime innocenti delle mafie che raccontano il loro dolore ma anche la forza di reagire e la speranza di un cambiamento nelle scuole e negli istituti penitenziari per minori. I giovani operatori che hanno trovato una dignità di lavoro e di vita riutilizzando i beni e i terreni confiscati alle mafie, accogliendo centinaia di loro coetanei nei campi estivi di volontariato. In questo impegno di promozione umana e di educazione alla speranza, si è costantemente spesa la Chiesa italiana, che ha fatto sorgere e accompagnato esperienze di rinnovamento pastorale e di mobilitazione morale, con il coinvolgimento sia di religiosi che di laici.

Oggi diverse diocesi con i loro vescovi impegnati in prima persona, parrocchie, caritas diocesane, scout e comunità utilizzano numerosi beni confiscati alla criminalità organizzata per gli scopi di promozione educativa e culturale, formazione e accoglienza, di lavoro e d'impresa sociale.

Come la *Comunità Progetto Sud* a Lamezia Terme, la *Parrocchia Santa Marina Vergine* a Polistena nella Piana di Gioia Tauro, la *Fondazione San Vito* della diocesi di Mazara del Vallo, l'associazione *Volontari Emmanuel* a Cerignola, la *Compagnia dei Felicioni* a Trentola Ducenta, la *Comunità di Sant'Egidio* a Roma, la *Fondazione Casa della Carità* e l'*Opera San Francesco dei poveri* a Milano, il *Gruppo Abele* a San Sebastiano da Po. Solo per citare alcuni esempi.

Come le sedi scout dell'Agesci a Palermo, Gravina di Catania, Naro, Napoli, Erbè e Ostuni.

Come le cooperative nate nell'ambito del Progetto Policro, promosso per affrontare il problema della disoccupazione giovanile, su iniziativa di don Mario Operti, nel 1995 responsabile dell'Ufficio nazionale per la pastorale sociale e del lavoro della Cei, che amava ripetere «non esistono formule magiche per creare lavoro, occorre investire nell'intelligenza e nel cuore delle persone».

Quella passione, energia, volontà e responsabilità che alle mafie fa tanto male, facendo tanto bene. Insieme.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanata 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 9 ottobre 2012 è stata di 84.374 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale**: **Tiscali Spa** viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax 0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti**: 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spediz. in abbonam. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011